

PARASHÀ XLVI - 'EQEV
(Deuteronomio, Cap. VII, v. 12 - Cap. XI, v. 25)

Come premio per l'osservanza dei precetti della Torà da parte degli Ebrei, Dio benedirà le loro fatiche e allontanerà da loro le malattie e le sciagure che si erano abbattute sull'Egitto. Essi riusciranno poi a soggiogare le forti e numerose popolazioni della Cananea, perché Dio Onnipotente li aiuterà. La conquista non sarà immediata ma avverrà lentamente, fino alla distruzione totale di quelle genti idolatre e corrotte che altrimenti sarebbero nefaste alla loro salute morale.

Alla loro tranquilla vita e al loro sviluppo demografico contribuiranno le leggi che il profeta ha trasmesso loro e il ricordo delle prove sostenute nell'arduo viaggio attraverso il deserto. Le privazioni fisiche, il povero alimento avuto in quei 40 anni, sono stati un mezzo per sperimentare la loro resistenza morale e per insegnar loro che «non di solo pane vive l'uomo, ma che esso vive di tutto ciò che fa per obbedire al proprio dovere, cioè al comando di Dio» (Cap. VIII, v. 3). È stato quello un segno dell'amore di Dio, il quale li ha ammoniti, corretti, castigati come fa padre col proprio figliuolo (Cap. VIII, v. 5).

Ora essi avrebbero occupato un paese fertile, abbondante di acque sgorganti nelle valli e nelle montagne, ricco di grano e d'orzo, di viti e di fichi, di melagrani, di olivi e di miele e abbondante anche di prodotti minerali, «un paese le cui pietre sono di ferro e dai cui monti si potrà estrarre il rame» (Cap. VIII, v. 7-9).

Però, in tanta prospera sorte, gli Ebrei non dovranno mai dimenticare che debbono tutto questo bene non già alle proprie energie e alla propria abilità, ma alla protezione di Dio il quale ha dato loro la forza per compiere l'ardua impresa e per ottenere il successo. Se dimenticheranno il loro unico e amoroso Dio per adorare gli idoli delle genti, gli Ebrei faranno la medesima fine delle nazioni che hanno sottomesso (Cap. VIII, v. 19). Né gli Ebrei potranno attribuire le loro fortune militari e le loro conquiste ai propri meriti e alle proprie virtù. Sono i vizi delle genti cananee la causa per cui Ebrei ne occupano il paese. Gli Ebrei non sono stati sempre un popolo moralmente sano e irreprensibile. Sono state numerose e ripetute le occasioni in cui essi hanno mostrato di essere «un popolo dalla dura cervice», ostinatamente proclive al peccato. In quei 40 anni di vita nomade hanno più volte provocato lo sdegno del Signore, dal vitello d'oro alle ribellioni per la mancanza di acqua e di carne e per la nostalgia della vita trascorsa in Egitto. Ora, per tutto quello che Dio ha fatto per Israele, Egli non esige dagli Ebrei altro che essi contraccambino il Suo amore ed osservino i Suoi precetti, aprendo il cuore finora ottuso e l'indocile volontà all'adempimento dei loro doveri. Essi sono stati testimoni delle grandi opere da Dio compiute a loro favore e debbono convincersi che l'adempimento dei doveri loro imposti è condizione e motivo della loro esistenza di popolo nella Terra promessa. La quale non è, come l'Egitto, paese di pianure, bagnato da un grande fiume

che ne irriga il suolo come un orto; quella è una Terra ricca di monti e di valli, che ha bisogno della pioggia e deve quindi attendere che Dio ne vigili e ne protegga con la Sua costante provvidenza, in ogni stagione dell'anno, la capacità produttiva. La quale dipenderà dalla onestà e dal retto comportamento del popolo (come è dichiarato dal brano che costituisce la seconda parte dello *Shemà*, Cap. XI, vv. 13-21 allo stesso modo che ne dipenderà l'impresa di conquista che si inizia.

Questa parashà si apre ponendoci un serio problema. Vi si parla di una «ricompensa» che viene data da Dio al popolo obbediente, in questo mondo. Si tratta quindi di una ricompensa nazionale, di un premio collettivo, concesso non al singolo individuo ma a tutto il popolo nel suo complesso. Ora, vien fatto di domandarci: si deve dunque adempiere al proprio dovere non per sé, ma per i vantaggi che ne possono o ne debbono derivare? E una onestà di questo genere è forse degna di portar questo nome?

Ma la Torà non dice che si deve fare il bene per il premio che se ne può attendere, ma dice che l'onestà delle opere è condizione *sine qua non* perché Dio mantenga al popolo le promesse fatte agli avi, il Suo amore, la Sua benedizione, la Sua protezione, ed esso abbia un'esistenza felice, una vita libera e feconda di opere, sulla terra assegnatagli. Le leggi sono buone in sé e vanno osservate per questa loro eccellenza; sono, come è stato detto al capitolo IV, v. 8, «norme e disposizioni giuste», per cui il popolo che le possiede è considerato dalle genti «popolo saggio e intelligente» (Cap. IV, v. 6). Il premio ne verrà come naturale conseguenza benefica, ma l'Ebreo dovrà eseguire quelle leggi e quei comandamenti senza mirare o pensare al premio che ne deriverà necessariamente. Antigono di Sochò, uno dei più antichi maestri della tradizione, diceva: «Non siate come gli schiavi che servono il padrone per ottenerne una ricompensa; ma siate come gli schiavi che servono il padrone senza alcuna speranza o desiderio di premio e abbiate timore di Dio (*Pirqè Avot*, I, 3)¹.

Ma sarebbe però concepibile che un libro come la Torà, tutto permeato di ottimismo, di fiducia nella vita, di profondo senso di giustizia, non ispirasse la fede nel premio che spetta ai buoni e ai giusti, nella punizione che deve colpire gli empi, come coronario delle loro azioni? La constatazione dei buoni effetti prodotti dalle opere oneste e delle cattive conseguenze delle cattive azioni altro non è che l'affermazione dell'idea che *la giustizia dovrà necessariamente trionfare in questo mondo travagliato*.

In questa parashà, Moshè va preparando il popolo all'occupazione del paese di Kenà'an. Si tratta di una specie di lezione di geografia politica perché i

¹ www.archivio-torah.it/ebooks/pirkeavot/avot1.pdf

futuri conquistatori non si debbano trovare dinanzi a situazioni impreviste od a sorprese. Così Moshè dà l'ottimo consiglio di non eliminare in una volta tutta la popolazione indigena, ciò che sarebbe ingiusto e dannoso, anche perché non è facile a un popolo nomade ricostruire la sua vita sulle rovine delle città e delle campagne di una fiorente e antica civiltà. Facile e rapida può essere l'opera di distruzione, ma molto più lento e difficile è il ricostruire. Nella descrizione di Erez Israel Moshè elenca i suoi tesori naturali e la sua fecondità e, prima di tutto, le «sette specie» di prodotti per cui essa era famosa, cioè frumento, orzo, fichi, melagrani, ulivi abbondanti d'olio, e miele. Oggi giorno la Palestina è ricca di molte altre specie di piante; il frumento attualmente non è molto coltivato, ma nella antichità pare che esso costituisse uno dei suoi prodotti più cospicui, insieme con l'olio. Shelomò (Salomone) inviava ogni anno a Chiram re di Zor (Tiro) 20.000 kor² di frumento e 20 kor di olio puro (*shémen katit*) (I Re, Cap. V, v. 25). Vi avrebbero trovato inoltre molte miniere di rame e di ferro (che non esistono attualmente, per lo meno nel territorio Cisgiordano. Avrebbero trovato un paese diverso da quello da cui erano usciti. In Egitto le acque del Nilo, straripando, fecondavano il suolo e il contadino egiziano usufruiva di un sistema di canali e di macchine azionate coi piedi (Cap. XI, v. 10) per irrigare le terre non raggiunte dall'acqua del fiume. In Palestina non ci sarebbe stato nulla di tutto ciò. Ma, in compenso, ci sarebbero state piogge abbondanti. Ciò potrebbe parere, a prima vista, contrario alla realtà, perché è risaputo che la Palestina è un paese secco e caldo. Ma, per non lasciare alcun dubbio sulla esattezza dei dati biblici, riportiamo da un recente trattato di geografia della Palestina alcune cifre che confermano pienamente le notizie e i dati mosaici. In Palestina la quantità media di piogge all'anno è di 520 mm.³ Se si paragona questa cifra con quella corrispondente delle regioni più settentrionali, si nota quanto essa sia notevole. A Odessa la media annua è di 392 mm, a Varsavia di 480. Gerusalemme, per esempio, giunge fino a un massimo di 1100mm! Parrebbe quasi che Moshè avesse fatta, senza bisogno delle ricerche delle moderne stazioni meteorologiche, calcoli molto accurati! E per noi questi particolari, apparentemente insignificanti, hanno una grandissima importanza. Essi dimostrano che Moshè agiva con un profondo senso di responsabilità, con quella coscienza che manca alla maggior parte dei capi assolutisti e che mancava ai monarchi di allora; egli calcola e studia con la meticolosità dell'uomo politico moderno che debba fare un rapporto tecnico davanti ad una commissione parlamentare...

² Vedi: Alfredo Ravenna, *Le Misure nella Bibbia*, www.archivio-torah.it/libretti/MisureBibbiaRavenna.pdf

³ Per notizie più precise sulla disponibilità di acqua in Erez Israel prima del moderno Stato di Israele vedi: Samuel Kruglikoff, *Il Rimpatrio di Israele*, 1930, pag. 30. www.archivio-torah.it/ebooks/Rimpatrio/01.pdf. Il link a tutte le dispense che compongono il libro è: www.archivio-torah.it/ebooks/Rimpatrio/rimpatrio.htm

Commentando la parashà di Lekh Lekhà⁴, avevamo, sottolineato la concezione nazionale-territoriale della Torà. Avevamo detto che un dato territorio sarebbe stato assegnato secondo il criterio morale della Bibbia, a un determinato popolo in base ai suoi meriti e tolto ad un altro in conseguenza dei suoi demeriti. In questo caso però, afferma Moshè, il paese spetta agli Ebrei non per i loro particolari meriti, ma piuttosto per altre 3 cause: per i demeriti dei suoi antichi abitanti, per una necessità di giustizia punitiva contro quei popoli empì e per il patto che Dio aveva stabilito con i patriarchi (vedi commento di Ramban al Cap. IX, v. 4-5). Avram avrebbe potuto occupare il paese grazie ai suoi meriti, se non fosse stato che «il peccato degli Emorei non aveva ancora colmato la misura» ai suoi giorni (Genesi, Cap. XV, v. 16). Ma ora questi popoli si erano dimostrati talmente corrotti che il grande momento della giustizia era suonato e gli Ebrei potevano «ereditare» il paese.

Certo, ciò impegnava gli Ebrei ad osservare il patto stabilito coi loro avi e a mostrarsi degni di quell'eredità, poiché solo grazie ai meriti dei padri e alle colpe delle popolazioni cananee essi avevano ottenuto la facoltà di occupare quel bellissimo paese, che altrimenti non avrebbero meritato per i peccati da loro commessi che Moshè ricorda nel corso di questa parashà. Se non si mostreranno migliori delle popolazioni conquistate, se non saranno degni del favore ottenuto, faranno anch'essi la fine dei popoli che li hanno preceduti. La giustizia di Dio si eserciterà imparzialmente anche su di loro. Ed è quello che purtroppo è accaduto più volte nella storia ebraica. «Or dunque, Israele, che chiede da te Signore tuo Dio? Null'altro che temere il Signore tuo Dio, seguire tutte le Sue vie, amare e servire il Signore tuo Dio con tutto il cuore e con tutta l'anima; osservare i precetti del Signore ed i Suoi statuti, che io ti comando oggi: e ciò per il tuo bene» (Cap. X, v. 12-13). Ispirandosi a questi concetti di responsabilità morale gli antichi maestri sentenziavano: «Tutto è nelle mani di Dio fuorché il timore di Dio»: sentenza molto profonda ed acuta, secondo la quale si dà all'uomo la libertà delle sue idee e dei suoi sentimenti, senza che essa lo esoneri dalle loro conseguenze. Dobbiamo convincerci che il «timore di Dio», se pure non vuole essere imposto perché non si impongono i sentimenti di amore e di venerazione, è però elemento indispensabile per la onesta condotta, cioè per l'obbedienza a quel sistema di morale e di vita che si chiama Torà. Dio *invita* gli Ebrei a temerLo, Dio *chiede* loro di temerLo e a dimostrarlo coll'osservanza delle leggi che sono state conferite al popolo «per il suo bene» (Cap. X, v. 12-13). Il suo destino è nelle sue mani.

Con questa parashà abbiamo terminato la parte che si potrebbe chiamare storico-morale del Deuteronomio. Queste pagine sono la rievocazione di un

⁴ www.archivio-torah.it/ebooks/CommentoTora1948/03LechLecha.pdf

periodo storico, fatta da un uomo di Stato ai suoi fratelli. Ma quale enorme differenza fra questa orazione e i discorsi dei capi politici moderni! Non c'è alcuna traccia di quella consueta vanagloria, di quella volgare autoesaltazione, di quel disprezzo delle masse, di quell'irrisione alla libertà che aveva raggiunto il parossismo nell'oratoria carnevalesca di Hitler e di Mussolini. C'è invece una profonda critica del popolo e anche di sé stesso, c'è quell'umiltà e quel sentimento di affetto che permette anche di dire parole dure alla propria gente, di non risparmiarle aspri rimproveri ed ammonimenti severi.

Ma, come è costume dell'oratoria profetica, la severità è sempre attenuata e raddolcita da visioni di pace e da promesse di prosperità nei confini della terra che si estende dal deserto e dal Libano e dall'Eufrate fino al Mediterraneo (Cap. XI, v. 25).
